VERSO L'VIII CONGRESSO DEL PARTITO

IL NOSTRO DIBATTITO

CONTINUITA' della prospettiva

Per la «via italiana al socialismo» pare si sia quasi tutti d'accordo nell'affermare che il nostro partito pone l'accento sulla possibilità di continuare la marcia su di essa in modo pacifico e democratico, con tutte le precisazioni opportunamente richiamate per quanto riguarda l'intervento attivo delle masse popolari al fine di non cadere nell'illusoria e fallace supposizione della taumaturgia parlamentare, quando ci si affidasse soltanto al «mulino di parole» dell'attuale parlamentarismo. Ciò detto, e lasciando a chi vuole di fare ancora riserve e scongiuri, bisogna esprimersi più chiaramente al riguardo.

Tutti i compagni ricordano che la Direzione del partito, a diverse riprese, si è già pronunciata per la difesa e valorizzazione dell'istituto parlamentare, proprio quando da parte dei governi e della maggioranza clericali si facevano seri tentativi per esautorarlo; a maggior ragione oggi il nostro partito deve ancor più esplicitamente dichiarare che fa proprio il metodo democratico parlamentare e che difenderà strenuamente i postulati su cui esso si regge, in quanto parte fondamentale della Costituzione repubblicana. Questo e non altro dovrebbe costituire la parte essenziale della nostra prospettiva.

Cioè realizzare gli istituti e le riforme previste dalla Costituzione; il che sta a significare un impegno, un lavoro, una lotta dura e tenace di tutti i giorni in Parlamento e nel Paese.

E se poniamo mente che, in un periodo di rapporti politici di forza a noi non favorevoli, siamo riusciti — per merito soprattutto nostro e delle masse popolari che con noi hanno lottato — a far fallire la famigerata legge-truffa, vi è di che tranquillarsi dal momento che per le elezioni politiche è già stata ripristinata la democratica legge a base proporzionale.

Allora non c'è che da riaffermare la continuità di una politica che il P.C.I. ha seguito dal 1944 ad oggi e dichiarare che su questa linea elaboriamo la prospettiva per l'attività del partito nel prossimo avvenire.

✪

Il «nuovo», quanto c'è di nuovo e di mutato in conseguenza del XX Congresso del PCUS, trova posto e largamente nella concretezza della situazione che continuamente sta evolvendo. Per coloro che meglio conoscono i principii del materialismo dialettico non sarà difficile trovare di volta in volta il filo della matassa per continuare a dipanarla, senza eccessive preoccupazioni ed affanni nella tema di non arrivare in tempo a compiere quella operazione, perchè per tutti, l'appuntamento è con la realtà delle cose e con le lotte che occorre saper organizzare e ben condurre affinchè quelle cose siano risolte nell'interesse del popolo lavoratore, in ogni momento giudice attento e sensibile dell'operato degli uomini politici.

Orbene, se un certo sforzo c'è già stato per presentare la prospettiva «pacifica e democratica» realizzabile a determinate condizioni, bisogna riconoscere che a sostegno della sua validità non è per nulla necessario ricorrere alla citazione di «sacri testi». Sono pertanto d'accordo con coloro che affermano non essere indispensabile appellarsi agli scritti di Lenin o di altri per trovare convalida alla via pacifica e democratica al socialismo. E sono d'accordo soprattutto perchè nè Lenin nè altri potevano riferirsi ad una esperienza come quella da noi fin qui vissuta con la lotta nazionale di Liberazione, con il Referendum per la Repubblica con la formulazione della Costituzione, in un quadro generale nel quale il socialismo stava diventando «sistema mondiale». Talchè si afferma: «La nostra Costituzione non è socialista, ma se fosse integralmente attuata creerebbe le premesse per il passaggio al socialismo» (Colombi - *Unità* del 28-7). Dunque, trasformazione democratica del carattere di classe dello Stato, modificandosi la sottostante struttura economica.

Ancora si dice: «Realizzata la nazionalizzazione dei monopoli fondamentali e una completa riforma agraria la strada per il socialismo sarà praticamente tracciata» (Milan - *Unità* 25-7).

Quindi, a che giova arroventarsi in una accesa polemica fra «revisori di principii» i quali vorrebbero coraggiose affermazioni in quel campo e «conservatori del dogma» che inorridiscono all'idea che la borghesia non venga più considerata — *sempre ed in ogni caso* — agguerrita e capace di sferrare colpi mortali allo schieramento democratico delle forze del lavoro?

Dal 29 agosto, quando l'*Unità* ha pubblicato l'articolo del compagno Longo, pare a me che su questa questione le idee dovrebbero ormai essere chiare (e chi non le avesse ancora farebbe bene a rileggersi quell'articolo). Trattando del rapporto (di causa ad effetto) fra socialismo e libertà, il compagno Longo si riferisce proprio al *periodo di transizione*, al passaggio dal capitalismo al socialismo (marcia verso il socialismo) e dice: «Comunque questa avvenga è sempre una marcia verso una maggiore ed effettiva libertà per le più grandi masse, *sia che incominci con la dittatura del proletariato come in Russia*, sia che incominci *con la democrazia popolare come nei Paesi a nuova democrazia*, sia che incominci — come noi auspichiamo per il nostro Paese — *con la trasformazione degli organi della democrazia borghese in strumenti dell'autentica volontà popolare*, sia, a maggior ragione, *quando si arrivasse al deperimento e alla morte dello Stato*». Dunque, è ormai ammessa la possibilità di un periodo pacifico e democratico di transizione verso il socialismo e l'avvento graduale e pacifico di questo verso la società senza classi.

✪

A questo punto intervengono i «ragionatori per ipotesi» i quali pongono tanti «SE» quanti mai basterebbero per indicare gli eventuali atteggiamenti delle forze reazionarie, e nello stesso tempo paventano non si tenga sufficiente conto delle lotte delle masse.

Certo, io aveva detto tanto chiaramente Togliatti al C C e lo ha ripetuto Longo e lo riconfermiamo ancora una volta tutti assieme: anche per la via pacifica e democratica delle trasformazioni sociali nel quadro della Costituzione si dovranno affrontare lotte aspre e dure! Tuttavia, pare a me che si dovrebbe stare più attenti a non confondere i principii con la politica contingente.

Ed è proprio qui, a mio avviso, che alcuni ragionamenti dialettici finiscono per cadere nelle strettoie del dogmatismo, dopo aver speso molto spazio per combatterlo, finendo con l'apparire quasi come espressioni di una specie di conservatorismo teorico.

Quando si parla della nostra politica per realizzare la prospettiva si dichiara a tutte lettere che ciò è possibile, che dipende molto da noi, dal nostro lavoro, dal saper andare avanti su un fronte sempre più vasto ecc., tenendo però l'occhio costantemente aperto sugli atteggiamenti dell'avversario.

Ma basta questo richiamo al nemico di classe perchè subito si dica: «Non possiamo farci illusioni; sarebbe ingenuo pensare che tentativi per impedire il progresso democratico non possano essere attuati. Teniamo pure presente questa ipotesi, ma per carità non lasciamoci guidare o gli «secondo i dati e le esigenze di una ipotetica battaglia di domani o di dopodomani» (Longo).

E ciò anche per un'altra considerazione sulla quale vorrei che il compagno Romagnoli riflettesse ancora. Durante gli anni della guerra fredda e del maccartismo scelbiano, abbiamo avuto in Italia un vero e proprio scatenamento reazionario contro il nostro partito contro gli operai e i contadini, contro i veri democratici che hanno realmente creduto alla Repubblica fondata sul lavoro. Dal 14 luglio 1948 in poi, ad ogni tentativo di sbarrare la strada del progresso politico e sociale compiuto dalle forze del privilegio e della conservazione, abbiamo risposto NON MUTANDO LA PROSPETTIVA (o non so fin dove sia obiettiva l'osservazione fatta dal comp. Romagnoli a questo riguardo), ma lavorando meglio per cercare di allargare il fronte di resistenza alle varie ondate reazionarie. Ed il 7 giugno, la caduta della politica di De Gasperi prima e di Scelba dopo, sono stati proprio i risultati che confermano la giustezza politica della decisione di non aver mutato la nostra prospettiva.

WALTER AUDISIO
del C.F. di Alessandria

I compiti dell'avanguardia

Seguendo il dibattito precongressuale, pubblicato sull'*Unità*, ho letto alcuni interventi relativi al processo di unificazione del P.S.I. e del P.S.D.I.

Secondo me, il problema toccato assume un grande valore politico, perché, se noi tornassimo per un tantino indietro a vedere il contributo dato dal nostro Partito, e nella lotta per la cacciata del fascismo e della monarchia, e nella lotta per la vittoria della Repubblica, e per l'applicazione della Costituzione, vediamo che il P.C.I. non solo ha contribuito ma ha diretto le grandi lotte per l'unità democratica del nostro paese nonchè le grandi lotte quotidiane e rivendicative condotte giorno per giorno.

Il P.C.I. è stato e rimane il partito d'avanguardia e, come tale, non può essere estraneo a questo grande problema della unificazione socialista. Il compagno Alfranco Capponi, Sezione P.C.I. di Piorago (Macerata), dice che, per certi aspetti, anche il nostro Partito è interessato alla unificazione socialista. Penso che *tutti* gli aspetti dell'unificazione socialista interessano il nostro Partito, e perché c'è in gioco l'interesse della classe operaia e perché si vuole riparare la scissione dannosa di palazzo Barberini, e perché si ripropone l'unità sindacale.

L'unificazione socialista deve d'altro canto limitare, secondo me, il prepotere clericale della D.C. e far cessare la politica di discriminazione nei confronti dei lavoratori, politica condotta dai governi dal 1948 a oggi, politica così dannosa che ha infilito, non solo a danno dei socialisti e dei comunisti, ma di tutti i lavoratori italiani, la divisione del corpo di tutta la nazione. Appunto per questo la borghesia ha salutato la scissione di palazzo Barberini e si preoccupa tanto del processo in atto di unificazione. Le nostre sezioni e i nostri compagni quindi devono salutare l'unificazione socialista come base della politica unitaria condotta dal nostro Partito giorno per giorno. E come tali, dobbiamo contribuire, noi comunisti, a far superare le divergenze, anche se ancora grandi, esistenti fra gli amici del P.S.I. e del P.S.D.I.

Pertanto, non solo si devono interessare al problema i nostri compagni che intervengono nel dibattito ma devono essere le nostre cellule e sezioni a discutere questo grande problema politico, per superare anche dubbi che possono emergere fra i nostri compagni di partito.

Questa discussione secondo me non deve rimanere solo nell'ambito nostro, ma deve investire tutto il popolo e penso, a questo punto, che bene hanno fatto i nostri compagni a parlarne nei comizi tenuti in occasione del Mese della Stampa Comunista.

Un altro problema che non deve esser trascurato e che fino ad oggi non ha trovato la dovuta forza nel nostro Partito e quello del contatto fra cattolici e comunisti, indicato come fondamentale dal compagno Togliatti nel 1954 quando il Comitato centrale si occupò del problema della lotta contro gli esperimenti termonucleari.

Problema importante. Perché allora non deve essere ripreso con forza in tutte le istanze del nostro Partito?

TOMASELLO CARMELO
Sezione P.C.I. Biancavilla (Catania)

Autonomia e legame col Partito del movimento per l'emancipazione della donna

Per brevità, premetto che mi trovo d'accordo che un giudizio del tutto positivo va dato all'originale impostazione della politica femminile del nostro partito, impostazione che è una ulteriore conferma della conseguente ed ostinata ricerca di una strada italiana e democratica verso il socialismo.

E' fuori di dubbio che il dibattito congressuale, iniziato come lotta contro la doppiezza e le riserve sulla linea politica che il Partito ha sviluppato in questi anni, porterà una maggiore chiarezza di idee anche in questo settore (tutti chi continuava a mantenere come unico modello della nostra azione la Rivoluzione d'Ottobre, non poteva che ritenere le masse femminili — come d'altra parte le masse del ceto medio — un freno o, tutt'al più, delle riserve e non come una delle forze determinanti ai fini della trasformazione in senso socialista della società italiana.

Però a mio parere non sono nel giusto quelle compagne che fanno risalire tutte le deficienze della nostra politica femminile esclusivamente all'incomprensione del Partito su come si snoda la via italiana per il socialismo o al «filisteismo nascosto sotto al comunista». Credo che con maggiore senso autocritico noi donne comuniste, che nel partito abbiamo avuto il compito particolare, al centro ed alla periferia di elaborare la politica femminile, dobbiamo saper vedere in quale misura noi stesse, con la nostra attività pratica, e con la discussione all'interno del Partito, abbiamo qualche volta contribuito a render per lo meno poco chiara e convincente questa politica femminile alle donne stesse ed al Partito.

Per esempio, se ancora così forte è la tendenza a vedere il lavoro verso le donne esclusivamente in senso strumentale ed elettoralistico, ciò non dipende forse anche dal fatto che si continua a impostare le grandi iniziative del movimento femminile proprio in periodo pre-elettorale (vedi i vari congressi nazionali dell'UDI e lo stesso Referendum di quest'anno)? Ed ancora: queste grandi campagne nazionali (congressi, petizioni, cartoline di adesioni, ecc.) non hanno forse mantenuto la lotta per la emancipazione della donna sul generico terreno propagandistico della enunciazione, non affrontando con la dovuta convinzione questioni particolari (nazionali o locali) di possibile attuazione nell'ambito dell'attuale rapporto di forze, o perché mature nelle coscienze o perché analoghe a posizioni già assunte da movimenti femminili laici e dal movimento cattolico, senza il quale ben difficilmente oggi concreti passi in avanti possono essere fatti (vedi per esempio la pensione di vecchiaia per le donne casalinghe intorno alla quale penso sia possibile suscitare un vasto movimento nazionale?)

Se tanta resistenza vi è ancora nello stesso quadro dirigente del Partito a voler riconoscere giusto il carattere autonomo e determinante che deve avere la lotta per le emancipazione della donna, non dipende forse ciò in parte anche dalle nostre posizioni schematiche prese in più occasioni: e mi riferisco, per esempio, a quando in piena smobilitazione di una industria si vuole che le donne dei licenziati rivendichino il proprio diritto al lavoro, non volendo riconoscere come la questione fondamentale di quel momento e per quelle donne è invece il loro contributo alla lotta per difendere il lavoro dei loro uomini (lotta che è anch'essa parte della lotta generale per la emancipazione e per vari motivi: perché contribuisce a realizzare quelle riforme di struttura indispensabili per soddisfare il diritto della donna al lavoro e per mutare le sue condizioni di vita; perché aiuta a liberare la donna dal pregiudizio che «la donna deve stare a casa»; perché fa aumentare la «stima» della classe operaia e del movimento democratico sulle capacità politiche e sulla combattività delle masse femminili).

Con questo non voglio dire che non sia giusta la lotta specifica per il diritto al lavoro per le donne, ma mi pare che essa vada applicata non in modo schematico ed astratto, ma adeguandola alle varie situazioni e non ovunque nello stesso tempo e nello stesso modo, articolandola soprattutto in varie attività che maggiormente debbano tener conto della situazione in cui si pongono (e siano quindi «sentite» dalle stesse donne interessate).

Lo stesso discorso può valere per la nostra azione nelle campagne dove abbiamo detto e ripetuto che l'azione femminile deve essere basata nella ricerca dei motivi di rivendicazioni femminili particolari, che io sono del tutto convinta che esistano e che vadano posti, ma sono anche convinta che gran parte di essi troveranno già una prima realizzazione nel quadro di una generale riforma agraria, per la quale troppo poco si sono chiamate le donne a lottare, proprio in nome della loro emancipazione.

Per concludere quindi: giusta l'autonomia della lotta — sul terreno economico, giuridico e del costume — per la emancipazione della donna che va considerata come una delle lotte determinanti per il mutamento delle attuali strutture e soprastrutture della società italiana e, di conseguenza, indispensabile l'esistenza di un largo movimento unitario femminile (che può svilupparsi intorno all'Unione Donne Italiane o intorno ad un'altra organizzazione femminile se per ottenere una maggiore larghezza unitaria sentissimo questa esigenza) ma questa autonomia non può e non deve voler dire indifferenza e mancanza di collegamento nei riguardi di tutte quelle lotte che hanno lo stesso obiettivo comune: riforme di struttura, applicazione della Costituzione.

La questione della cellula femminile mi pare debba essere vista in questo quadro: essa aiuta o no lo sviluppo di questo grande movimento unitario? Mi pare che la nostra esperienza sia a dimostrare che sino ad oggi la cellula femminile è stata in parte un freno proprio a questo obiettivo perché ad essa sono state demandate — nella pratica — tanto le attività per la emancipazione della donna, quanto tutte le cosidette «iniziative femminili», mentre nello stesso tempo ha tenuto estraneo il Partito alle lotte ed alle attività femminili stesse. E' vero che esiste ancora nella maggioranza delle famiglie italiane un costume di vita che impone riunioni particolari per le compagne, però va anche sottolineato il «nuovo» che è penetrato in questo costume in molte località e che ha distrutto molti pregiudizi in questo senso per cui forse è già possibile introdurre le compagne nelle cellule miste.

Perciò ritengo che il congresso non dovrebbe fissare una unica forma organizzativa per le compagne, ma dare una soluzione elastica che lasci sviluppare per un certo periodo di tempo — adeguandole alle diverse situazioni esistenti — esperienze diverse nelle diverse istanze locali.

AIDA TISO
Venezia

Dalla realtà del nostro Paese l'esigenza dell'unità sindacale

L'unità sindacale è oggi il problema che più di tutti fa discutere i lavoratori in un dibattito appassionato e aperto, quale da tempo non avveniva. Questa è la prima constatazione che indipendentemente dal suo risultato conclusivo, si può ritenere positiva per lo sviluppo del movimento sindacale italiano.

Finalmente dopo gli accesi dibattiti che avvenivano negli anni del dopo guerra fino al 1948-49, ma che poi si andarono attutendo, oggi nella CGIL e nelle altre organizzazioni sindacali le riunioni incominciano ad essere (e dovranno esserlo sempre di più), animate e vivaci con spunti critici e polemici assai salutari per elevare la coscienza sindacale di tutti i lavoratori. Non a caso ho parlato di coscienza sindacale, ma con convinzione, in quanto è questo uno degli aspetti che secondo me più di tutto è legato alla auspicata unità sindacale. La necessità dell'unità sindacale, a differenza di coloro che ritengono che sia uscita fuori in seguito ai primi passi che si stanno facendo per l'unità o intesa socialista, io ritengo che è maturata gradatamente e per motivi e ragioni diverse che non quelle sopra dette, o, comunque, non è «figlia» dell'unità socialista ma «sorella».

Il rafforzamento relativo del capitalismo italiano nel dopo guerra, con specifico riferimento al potenziamento politico ed economico dei monopoli dal 1950 in poi, ha concentrato nelle mani di alcuni gruppi monopolisti, le principali fonti di lavoro e notevoli profitti che permettono loro di condurre, parallelamente ad una azione discriminatoria verso i lavoratori più coscienti e combattivi, una politica salariale paternalistica con premi e fuori busta extra contratto, avanzamenti di qualifica, prestiti e, nel campo sociale, notevoli iniziative quali: colonie per i figli dei loro dipendenti, circoli ricreativi, gite, ecc., facendo intendere ai lavoratori, occupati e disoccupati, che chi può decidere delle loro condizioni di vita, non sono i sindacati *dei quali se ne può fare anche a meno*, ma i datori di lavoro dimostratisi *premurosi* delle esigenze dei lavoratori e delle loro famiglie.

Questa politica preparata e portata avanti dal padronato italiano ha diminuito in parte l'attaccamento e la fiducia di gruppi notevoli di lavoratori nelle loro organizzazioni sindacali. Quanti sono oggi i lavoratori italiani e modenesi che non sono iscritti a nessuna organizzazione sindacale, che non versano una lira per sostenerle, che non partecipano ad uno sciopero, manifestazione o assemblea? Senz'altro sono numerosi. Il che vuol dire che nelle masse, nell'insieme, è avvenuto un indebolimento della coscienza sindacale e ciò a danno non soltanto della CGIL, che senz'altro è la meno colpita da questo aspetto, ma di tutte le organizzazioni sindacali.

Non vi è dubbio che l'unità sindacale organica, in una sola organizzazione sindacale, anche se questa dovrà avvenire per gradi, toglierebbe dalle mani del padronato, l'arma propagandistica di cui fa largo uso nel presentare ai lavoratori le organizzazioni sindacali divise per motivi politici, cosa che fa presa su una parte di lavoratori, i quali finiscono per astenersi dalla vita sindacale.

L'esigenza dell'unità sindacale è sorta perciò non tanto dalla progettata intesa, unità d'azione o unificazione socialista, ma per la realtà politica ed economica del nostro Paese, della quale la stessa unità socialista è una conseguenza, il che significa che, indipendentemente dallo orientamento che potrà assumere la via per l'unità socialista, l'azione per l'unità sindacale, si impone dalle cose e con prospettive di successo.

PIERINO MENABUE
Sezione Centro-Nord Modena

Il contributo degli amministratori comunisti nella lotta per la realizzazione della Costituzione

Seguendo il dibattito per la preparazione dell'VIII Congresso nazionale del Partito, ognuno vede come gli argomenti sin qui trattati sono numerosi e vari. Credo che altri se ne aggiungeranno e ritengo che ciò sia positivo perchè varia, vasta e compressa è l'attività che svolge e deve svolgere il Partito.

Andando verso la fase finale del dibattito si tratterà di maggiormente approfondire vari argomenti e ciò non mancheranno di farlo anche gli stessi congressi provinciali ed infine quello nazionale.

Se non erro un argomento, che io ritengo importante ma che ancora nel dibattito non ha avuto il posto che gli compete, è quello della Regione, delle Provincie e dei Comuni. Infatti ad eccezione di un articolo scritto dal compagno Lucarelli sulla «Regione di Trento ed Alto Adige» non mi risulta che altri abbiano scritto sul tema.

Ritengo che nella prospettiva di una via italiana al socialismo questi organismi hanno avuto e sempre più avranno una grande importanza. D'altra parte lo stesso Congresso Nazionale di Bologna dei Comuni e delle Provincie ed il Consiglio Nazionale del Partito hanno messo in evidenza e sottolineato questo fatto.

Fermo restando il concetto che la via italiana al socialismo *sarà caratterizzata da una lotta costante, forte e dura nel quadro della Costituzione repubblicana, questa lotta, che deve essere condotta e sviluppata sotto varie forme, sarà tanto più efficace, tanto più facile, meno dura e meno costosa nella misura che ad essa prenderanno parte larghi strati e categorie sociali della popolazione italiana. Nella misura che le forze del capitale monopolistico e quelle della conservazione e del regresso resteranno prive di una base di massa e quindi di pressoché isolate.*

Questo è l'obiettivo politico fondamentale per la realizzazione del quale la Regione, la Provincia ed i Comuni possono dare e daranno un grande contributo.

La Regione — questa forma di governo locale, sia pure nelle condizioni e con le forze che, come maggioranza oggi le amministrano, ha fatto buona prova — (Sicilia, Sardegna, Val d'Aosta, Alto Adige). E' vero che sono regioni che godono di uno statuto speciale, ma anche le altre. Pecioni nella loro azione e attività non si differenziano molto da queste.

Intensificare la lotta per l'Ente Regione significa innanzi tutto interessare alla medesima tutte quelle forze che hanno accettato e fatta propria la costituzione repubblicana, non solo, ma tutti coloro che vedono in esso l'organismo che opera e agisce nello interesse delle popolazioni locali. Infatti realizzare la Regione significa dare alle popolazioni interessate un governo locale che sa conoscere i bisogni e le aspirazioni del luogo — che coordina e utilizza da vicino, in modo funzionale e diretto, tutte le possibilità e le risorse economiche nel territorio. Con la Regione in Umbria, per esempio, avremmo senz'altro facilitata la soluzione del problema grave delle acque e la loro utilizzazione, la produzione della energia elettrica, di quello delle lignari e della loro utilizzazione, l'azione contro il monopolio (Società Terni) e di altri gravi ed importanti problemi. La Regione toglie ogni intralcio di carattere burocratico, la sopraffazione e le interferenze del potere centrale; potenzia e facilita i compiti e le funzioni della Provincia e del Comune e quindi realizza quel tanto sbandierato decentramento amministrativo e consente una maggiore autonomia locale.

All'Ente Regione sono interessati quindi non solo gli operai e i contadini ma numerosi strati sociali e produttivi, ivi compresi quelli della piccola e media industria, quelli del piccolo e medio commercio ecc.

L'esperienza che abbiamo fatta in questi ultimi anni stando a capo della amministrazione provinciale e comunale (35 Comuni su 59 e la Provincia) ci indica due principali cose: la prima è la necessità assoluta di liberarsi dalle pastoie del potere centrale e tutorio in quanto intralciano, frenano e paralizzano l'attività amministrativa della Provincia e dei Comuni. La seconda e che, malgrado gli intralci e le limitazioni, amministrando i Comuni e la Provincia si può entrare in contatto, per numerosi e vari motivi, con categorie economiche e sociali politicamente lontane da noi, interessarle nella lotta per la soluzione di determinati problemi in comune e quindi con tali contatti e con colloqui si può attrarle nell'orbita dello schieramento democratico contribuendo al raggiungimento di quell'obiettivo politico fondamentale di cui all'inizio si faceva cenno.

Tutto ciò è possibile però solo se si realizzano le seguenti e principali condizioni:

1) Occorre innanzi tutto concepire gli Enti Provincia e Comuni non come organismi puramente amministrativi limitando la loro attività solo a concreti compiti istituzionali ma al contrario come organismi di lotta che operano per la soluzione di tutti quei problemi che vanno dall'assistenza a quelli della rinascita economica e sociale, all'arte, e lo sport ecc.

2) Che l'attività delle Provincie e dei Comuni sia conosciuta e popolarizzata sia attraverso la stampa sia attraverso i comuni e le assemblee popolari, nelle quali gli amministratori devono sapere riferire le cose che hanno realizzato, tenendo fede al programma che ogni Ente ha elaborato e presentato durante la campagna elettorale, e saper dire nello stesso tempo i problemi che non sono stati realizzati e perchè non sono stati realizzati mettendo in evidenza le cause che lo hanno impedito.

3) Gli amministratori debbono mantenere costantemente il contatto con la popolazione, ascoltare i suoi bisogni e le sue aspirazioni, venire incontro nella misura del possibile alle sue richieste al di sopra di ogni concetto settario e di parte. Il contatto con la popolazione salva l'amministratore dal burocratismo e dalla burocratizzazione.

4) Tenersi costantemente legati al partito, riferire ad esso ed attingere dal medesimo l'indirizzo politico ed il coordinamento dell'azione, impedire però che l'amministratore compia innanzi al partito come accusato con la pretesa di interferire su aspetti particolari di un determinato problema che molte volte il dirigente di partito, trovandosi lontano dalla questione amministrativa non conosce.

5) La chiarezza, l'onestà e la modestia debbono essere le qualità indispensabili che caratterizzano l'attività dell'amministratore comunista. Il suo comportamento, la sua dirittura morale debbono essere adamantine ed indiscusse.

Con quanto sopra è detto io penso che il contributo che le Provincie e i Comuni potranno dare e daranno alla realizzazione del socialismo in Italia non sarà indifferente e penso anche che su questa questione l'VIII Congresso nazionale del Partito dirà senz'altro la sua parola.

GINO SCARAMUCCI
del C.F. di Perugia

NEI "CLASSICI DEL MARXISMO" E NELLA "PICCOLA BIBLIOTECA MARXISTA"

Un gruppo di volumi collegati alle questioni di maggior attualità per il movimento operaio e democratico.

Lenin	*L'imperialismo fase suprema del capitalismo*	L. 300
Lenin	*L'internazionale comunista*	800
Lenin	*Sul movimento operaio italiano*	500
Lenin	*Marx Engels Marxismo*	1.000
Lenin	*La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*	150
Lenin	*Stato e rivoluzione*	250
Engels	*L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*	700
Marx	*Lavoro salariato e capitale*	100
Marx-Engels	*Sul materialismo storico*	150
Marx-Engels	*Contro l'anarchismo*	100
Engels	*L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*	200
Engels	*Studi sul capitale*	250
Marx	*Introduzione alla critica dell'economia politica*	150
Marx	*Salario, prezzo e profitto*	150

Chiedeteli nelle migliori librerie, ai C.D.S. o direttamente agli Editori Riuniti, Via Sicilia, 136 - Roma.

Per le ordinazioni inferiori alle L. 1000 non si fanno spedizioni contrassegno.

Durante il "Mese della stampa" diffondete e fate leggere questi libri! Nel corso del dibattito precongressuale leggete e studiate i classici del marxismo!

EDITORI RIUNITI